

IL DORMIVEGLIA in cui vegetano le autorità che soprintendono ai monumenti romani ha delle strane conseguenze sulla fisionomia della città: vecchi monumenti smembrati in passato ricompaiono inopinatamente qua e là, altri esistenti da sempre cambiano faccia da un giorno all'altro; risultato certo è che i primi vengono normalmente ricostruiti in luoghi inadatti, mentre i secondi diventano irriconoscibili. Tra questi ultimi rientra il Circo Massimo, che abbiamo ritrovato giorni fa tutto diverso da come l'avevamo lasciato. Richieste a gran voce per il «decoro» di Roma, i lavori nel Circo Massimo presentavano un doppio aspetto, archeologico e urbanistico. La sistemazione archeologica avrebbe portato allo scavo del Circo fino alla quota antica, di qualche metro più bassa dell'attuale, alla ricognizione delle strutture superstiti, quindi all'esatta delimitazione del perimetro originario e al ripristino della profondità della valle tra Palatino e Aventino. Trattandosi di zona libera e vergine da tracce di storia posteriore all'antica, sterro e scavo avrebbero facilitato la sistemazione urbanistica, ossia la destinazione funzionale di tutta l'area della Passeggiata Archeologica al Tevere, compresa la eliminazione della via dei Cerchi, che interrompe la continuità tra Circo e Palazzo Imperiale, e la smobilitazione dei grossi edifici che sbarrano il Circo a una delle sue estremità. La Ripartizione Urbanistica e quella delle Belle Arti sembrano invece aver seguito criteri diversi, ricorrendo, com'è di uso in casi del genere, a un superficiale lavoro di giardinaggio. Scarpare erbose sono state sistemate sui

LA CITTÀ ETERNIT

RESTAURI E TRASLOCHI

DI ANTONIO CEDERNA

lati lunghi nell'illusione il rendere evidente il pendio della cavea, al centro un lungo terrapieno simula la sagoma della «spina»: fontanelle miserabili, scalette di mattoni e travertino, panchine da stazione e cipressetti a tre a tre rallegrano il tutto. Dato il rifiuto costante dell'amministrazione di comunicare i suoi intendimenti all'opinione pubblica, non sappiamo quali siano gli scopi perseguiti dall'attuale sistemazione. Dal punto di vista archeologico non si è fatto un solo passo avanti: la quota antica non è stata raggiunta, nessun saggio nemmeno parziale è stato fatto per accertare la reale consistenza dei ruderi conservati; urbanisticamente siamo al punto di prima, anzi stiamo peggio dato che va prendendo corpo addirittura il progetto di costruzione di un grande albergo a ridosso di S. Maria in Cosmedin; e per di più l'attuale travestimento (costato parecchie decine di milioni) è anche bugiardo, se appena consideriamo la scarpata verso il Palatino, sfalsata rispetto alle antiche gradinate, che da questa parte sono coperte dalla via dei Cerchi. C'è solo da rallegrarsi che questa «reintegrazione vegetale» sia rimasta entro limiti modesti, anche se ciò è avvenuto per inde-

cisione e insufficienza di fondi: i progetti ancora recentemente avanzati, di parchi danteschi e di rampe decorate a Monte Mario, e la «sistemazione» della Villa dei Quintili sull'Appia Antica progettata dalla Soprintendenza ai Monumenti, ci mostrano a sufficienza di cosa sarebbero capaci di fare romani e funzionari, con la loro interpretazione vezzezzeggiativa, frivola, riduttiva e arcadica del paesaggio e delle rovine antiche. Non dimentichiamo le Olimpiadi: l'attuale sistemazione del Circo Massimo (naturalmente definita «provvisoria»), oltre a farci prevedere una sua utilizzazione sportiva, al pari della Basilica di Massenzio, delle Terme di Caracalla e dell'Appia Antica, ci fa anche temere per l'altro circo assai meglio conservato, quello di Massenzio presso Cecilia Metella, di cui da più parti si richiede a gran voce il «restauro», cioè l'adattamento e la ricostruzione per qualche baldoria olimpionica.

Distaccati dalla realtà e incuranti degli altri pareri, i funzionari continuano intanto l'altro gioco, quello di trasportare e rimontare i vecchi monumenti smembrati in passato. Abbiamo visto la ricostruzione, nell'ex-Via dei Trionfi, del portale vignolesco degli Or-

ti Farnesiani che sorgeva fino settant'anni fa nel Foro Romano, e che ora servirà da nuovo «monumentale» accesso al Palatino: errore urbanistico, errore turistico-archeologico (si incontreranno per prime sul Palatino le ultime fabbriche in ordine di tempo, quelle severiane), guasto di una pendice intatta del colle, mediante «scalee», gradinate ecc., cattivo uso di un elemento antico in un ambiente estraneo alla sua progettazione, e via dicendo. E' stata da poco ultimata in piazza Campitelli la ricostruzione della facciata della casa di Flaminio Ponzio che sorgeva in via Alessandrina: una ricostruzione grossolana, cui è stata addossata sul retro, proprio a specchio del Teatro di Marcello, una enorme e grottesca fabbrica a falsi loggiati. Sei anni di studi e meditazioni sono stati impiegati per la ricostruzione davanti a S. Andrea della Valle di un altro avanzo degli sventramenti littorî, cioè della fontana seicentesca che sorgeva in piazza Scossacavalli: ora essa è diventata perno per la circolazione rotatoria («tipico esempio di esecuzione cieca, diligente e amministrativa», ha scritto recentemente Cesare Brandi). Un'altra fontana quella del Babuino, che stava davanti a una nicchia entro una mostra settecentesca, è stata malamente addossata a un muro presso l'angolo con via dei Greci. Altri lavoretti inutili e pericolosi sono in programma, quale sarebbe, tanto per cambiare, l'«isolamento» dei ruderi delle Terme di Agrippa, in via dell'Arco della Ciambella. Di queste tre ultime iniziative, regolarmente esaltate dalla rivista *Capitolium*, pare sia stato ispiratore il senatore Tupini; ecco qualcosa di cui l'ex-sindaco può andare fiero.

ANTONIO CEDERNA